

Martin Millar

LA DEA  
DEI RANUNCOLI  
E DELLE  
MARGHERITE

Traduzione di Eleonora Quintavalle



[www.plesioeditore.it](http://www.plesioeditore.it)



## Aristofane, commediografo

*Atene, 421 a.C.*

L'agorà era sempre affollata, andavano tutti lì a fare acquisti. Le monete correvano di bocca in mano e di mano in cassa, via via che le merci venivano comprate e vendute. I mercanti gridavano i prezzi, gli amici si salutavano e scambiavano quattro chiacchiere. A volte i ragazzini, in fuga dal proprio tutore, correvano a rifugiarsi tra le bancarelle. Con l'arrivo delle Dionisie, la piazza era più gremita del solito.

Ad Aristofane piacevano le sue capatine abituali. Non che fosse particolarmente abile nelle negoziazioni o nella gestione della casa – lasciava sbrigare queste faccende a Epitteto, il capo della servitù – ma lo considerava un buon posto per osservare la gente. Gli altri sapevano di essere scrutati. Ma a nessuno importava. La maggior parte delle volte era fonte di ilarità.

“Non far vedere ad Aristofane cosa stai combinando o finirai nella sua prossima commedia!”

Sosinos, indaffarato a vendere dolci al miele, lo salutò calorosamente dalla propria bancarella. “Aristofane, quand'è che metterai me in una delle tue rappresentazioni?”

“Non ci sono attori abbastanza belli per interpretarti, Sosinos.”

Il mercante ridacchiò, come faceva sempre. Sosinos aveva una gran quantità di dolci in esposizione, ma era un'eccezione. Dopo dieci anni di guerra, di cui non si scorgeva la fine, le scorte cominciarono a scarseggiare. I dolci al miele di Sosinos erano una delle poche prelibatezze rimaste in città.

“Non ti si vede da qualche giorno. Impegnato con le prove?”

L'altro annuì.

“Come sta andando?”

Aristofane rispose con una smorfia e chiese a Sosinos se facesse ancora scommesse.

“Sempre.”

“Beh, allora punta tutto sulla concorrenza. La mia commedia è un disastro.”

“Suvvia Aristofane, non può essere così male.”

“Lo è. C'è più probabilità che Atena si palesi adesso per fare scorta dei tuoi dolci al miele, che io possa vincere il primo premio quest'anno.”

## Bremusa, amazzone

Bremusa se ne stava in disparte, mentre la dea Atena discuteva con Era. Viveva sul monte Olimpo da circa ottocento anni, ma non si era mai sentita davvero accettata. Forse per il fatto di essere un'amazzone. O magari ad Era non andavano a genio gli ultimi arrivati. Ad Era non piacevano un sacco di persone.

“Ho sentito dire che hai parlato con Elio.” La voce di Era tradiva quel biasimo nell'intonazione che gli abitanti dell'Olimpo conoscevano bene.

Atena sorrise con garbo. Non si sentiva minacciata da lei. “Sì, infatti. Gli ho chiesto di creare un clima propizio per le Dionisie.”

“Davvero? A me non interessano certe ricorrenze. Ma in effetti, non mi importa granché di Atene.”

Suonava quasi come un insulto rivolto ad Atena, patrona della città.

“Ma probabilmente hanno bisogno di una bella festa,” proseguì Era “Considerato come stanno le cose, potrebbe essere l'ultima.”

Sorrise e se ne andò su per la montagna. Atena parve turbata per un istante. La frecciatina di Era aveva colto nel segno. La dea sapeva che la guerra tra Atene e Sparta stava distruggendo la sua città. Gli ateniesi potevano anche avere la flotta migliore, ma le truppe spartane primeggiavano sul campo di battaglia.

Durante la campagna militare, le forze ateniesi si erano trovate costrette a indietreggiare fin dentro le mura della città, mentre gli spartani distruggevano i campi e i raccolti. Non avrebbero potuto reggere ancora per molto.

“Sparta non è messa meglio,” borbottò Atena, ed era vero. Dieci anni di guerra avevano sopraffatto entrambe le città.

Bremusa raggiunse Atena nella sua dimora. La prima volta che aveva visto quel palazzo, poco dopo che Atena l’ebbe trascinata via dal campo di battaglia sotto le mura di Troia, era rimasta a bocca aperta di fronte a tanto splendore. Le colonne di marmo, la piscina, i divani di Corinto, le statue, le anfore – era tutto nuovo per lei, pura meraviglia per una donna cresciuta nell’austerità delle amazzoni. Ma ormai si era abituata.

“È tempo che la guerra finisca,” disse Atena.

“Non stanno tenendo un’assemblea per questo?”

Atena aggrottò la fronte. “Non sta andando come speravo. Quando entrambi i comandanti sono morti, ho pensato ci sarebbero stati dei progressi.”

“Atene e Sparta non hanno mai avuto problemi a scegliere nuovi condottieri. Perché non lasciarli combattere e basta?”

La dea Atena aveva i capelli biondi e gli occhi grigi. Fu un’altra grande sorpresa per Bremusa, la prima volta che la vide.

“Questa guerra sta andando avanti da troppo tempo. Amo Atene, ma sono anche la protettrice di Sparta. Non voglio più vedere tanta rovina. Hanno bisogno di tempo per riprendersi.”

“Forse sono deboli e meritano di essere distrutte.”

Atena sorrise. “Abbi un po’ di pietà.”

“Io non mi sono mai ritirata da una battaglia.”

“Tu saresti morta a Troia, se non ti avessi portata via prima che Idomeneo potesse trafiggerti il cuore con la sua lancia.”

“Non mi stavo lamentando,” disse seccamente Bremusa. Non amava che le venisse rammentata la sconfitta contro Idomeneo di Creta.

“Lo so. E quando ti portai sul monte Olimpo, avresti voluto scendere e combattere ancora. Ma tu sei un’amazzone, Bremusa. Non tutti possiedono questo grande entusiasmo per la battaglia. Guarda tutte queste preghiere da parte dei greci che implorano la pace.”

Atena indicò il grande tavolo di cedro di fronte al tempio, sul quale i servitori depositavano ogni giorno le preghiere che gli ateniesi rivolgevano al-

la dea. Ognuna di esse veniva trascritta accuratamente su rotoli di pergamena. C'era un gran mucchio di fogli che conteneva richieste di pace.

Bremusa posò gli occhi su una pila sottile. “E quella invece?”

“Richieste di vittoria”, disse la dea. “Non sono poi così tante.”

“Ma è comunque un numero consistente. Non tutti ad Atene vogliono la pace.”

“I fabbricanti d'armi sono una classe potente. Hanno generali molto ambiziosi dalla loro parte.”

Bremusa notò un'altra pila di preghiere al lato del tavolo. “Quelle?”

La dea sospirò “Quelle le manda Luxos.” Ne pescò una dal mazzo. “Cara dea Atena. Ti prego, aiutami a diventare un grande poeta lirico. Nessuno vuole darmi una possibilità perché sono figlio di un umile rematore. So che avrei successo se solo potessi intraprendere questa strada. Sei sempre stata la mia dea preferita. Con amore, Luxos.”

Bremusa, che aveva sempre il volto accigliato, non poté fare a meno di sorridere. “Non si dà per vinto, eh? Quante ne sono arrivate?”

“Questa settimana nove.”

“Compie anche qualche sacrificio?”

“No. Ma ha lasciato una margherita sul mio altare.” La dea fissò quel piccolo fiore. “Non è di certo la migliore offerta che mi sia stata fatta.”